

# Proposta al centrodestra L'ultima esca di Letta: Finocchiaro al Colle

Il leader Pd offre agli avversari il nome dell'ex ministro, Bindi e Gentiloni le alternative  
Ma la Lega dice no ai profili di sinistra. E anche tra i dem si critica la linea di Enrico

**FAUSTO CARIOTI**

■ Anna Finocchiaro, come possibile "esca" per il centrodestra. Ma anche Rosy Bindi, che ha caratteristiche del tutto diverse e sarebbe semmai la candidata identitaria del nuovo Ulivo. È a una di loro due che pensa il ministro Andrea Orlando, quando dice di ritenere «molto auspicabile la possibilità di una donna al Quirinale». In subordine Paolo Gentiloni, che però dovrebbe lasciare la Commissione europea, liberando un posto che difficilmente, a quel punto, il Pd potrebbe reclamare. Mentre Giuliano Amato, che pure piace a Enrico Letta e a suo zio Gianni, non riesce a scaldare i cuori a sinistra, figuriamoci in casa di Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Sono questi i nomi su cui il capo dei democratici sta sondando gli altri partiti. Con scarsi risultati, finora.

In comune hanno l'appartenenza: su tutti è impressa l'etichetta del Pd. La stessa che avevano Sergio Mattarella e il suo predecessore, Giorgio Napolitano. Segno che al Nazareno non intendono mollare la presidenza della repubblica. Il terzo di fila, però, sarebbe troppo. Soprattutto in un momento come questo, col Pd che conta appena il 14% dei parlamentari in carica.

Eppure, quando affronta l'argomento in pubblico, Letta dice tutte le cose giuste. Chiede «un'elezione a larga maggioranza», spiegando che altrimenti il governo «cadrebbe immediatamente», e così lascia intendere di voler anteporre l'interesse dell'Italia a quello della "ditta". Parole da statista.

È nei colloqui privati con gli esponenti degli altri partiti che viene fuori un Letta diverso, incapace di proporre un

nome non appartenente alla solita nomenclatura rossa. Il segretario del Pd ha capito che deve iniziare a tessere, se non vuole trovarsi costretto a giocare in difesa. Aveva puntato sul bis di Mattarella, ma il capo dello Stato ha ripetuto urbi et orbi di non avere interesse per un nuovo mandato. Quindi Letta ha accarezzato l'ipotesi suggeritagli da Goffredo

Bettini: puntare su Mario Draghi per ottenere lo scioglimento anticipato delle Camere e il voto nella prossima primavera. Ma né i suoi alleati grillini, né i rivali della Lega, sono disposti a seguirlo: Draghi, per loro, deve restare dov'è.

Intanto l'attivissimo Silvio Berlusconi contatta personalmente i parlamentari di centro

senza bandiera, che sono più di cento e saranno decisivi negli scrutini segreti. E Matteo Renzi, assieme alla cinquantina di senatori e deputati che lo seguono, gioca ormai in proprio, sganciato dalla sinistra e tentato da un'intesa col centrodestra. Una tenaglia da cui il Pd rischia di uscire a pezzi. Motivo per cui il senatore Andrea



Anna Finocchiaro, ex ministro delle Pari opportunità nel primo governo Prodi

Marucci, esponente della minoranza pidдина, ieri ha chiesto al segretario di «uscire dal suo splendido isolamento» e trovare una strategia. «Draghi deve restare a Palazzo Chigi? Letta lo dica con chiarezza. Il Pd non può essere costantemente superato dagli eventi».

Il leader dei democratici, in realtà, i primi passi li ha fatti. Solo che i nomi da lui prospet-

tati sono apparsi subito deboli e hanno lasciato i suoi interlocutori perplessi. La Bindi sconta un curriculum non all'altezza: mai stata presidente del Consiglio o di una delle due Camere, mai ministro di un dicastero di prima fascia. Soprattutto, invisa com'è al centrodestra a causa dei suoi atteggiamenti passati, sarebbe il candidato dell'arrocamento, non certo quello che può garantire la «elezione a grande maggioranza».

Meglio, almeno sotto l'aspetto politico, la Finocchiaro, che conta amicizie ed estimatori anche sul fronte opposto. Il suo nome era già girato sette anni fa, quando la corsa della senatrice fu fermata dalle disavventure giudiziarie del marito, Fidelbo Melchiorre. Il quale, però, nel 2018 è stato assolto in appello, dopo una condanna in primo grado per abuso d'ufficio. Ma difficilmente sarà lei il nome col quale Letta riuscirà a fare breccia nel centrodestra. Di certo, gli esponenti leghisti ai quali è stato chiesto cosa pensassero della siciliana ex ministra del governo Prodi sono rimasti freddi.

Alto mare, insomma. E tutti i nomi usciti sinora dalle labbra di Letta hanno lo stesso difetto: sono espressione del suo partito, che negli ultimi anni ha fatto man bassa delle cariche istituzionali. E poi un capo dello Stato di sinistra tende a nominare giudici costituzionali di sinistra, senatori a vita di sinistra e così via. Servirà ben altro. «Letta dovrebbe rinunciare a uno dei suoi e pescare un nome vicino al centrodestra», chiosa un senatore centrista già contattato dagli uomini del Nazareno. Ma chissà se il segretario del Pd ha la forza e il coraggio di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SABATO IL BATTESIMO: SI CHIAMERÀ "NOI DI CENTRO"

### Mastella presenta il nuovo partito

■ Dopo la vittoria elettorale a Benevento, Clemente Mastella fonda un nuovo partito. Il leader del movimento "Noi Campani", sabato sarà infatti a Roma per la presentazione del nuovo partito nazionale «Noi di Centro». L'appuntamento è programmato per le ore 10 al Teatro Branaccio, in via Merulana 244. Una nuova sfida, dunque, per il sindaco di Benevento che lancerà il nuovo partito politico che si colloca, come indica il nome, al centro dello scenario politico. «Noi di Centro» correrà alle prossime elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale di Benevento insieme all'altra formazione, «Noi Campani». In passato Mastella, classe 1947 e cresciuto politicamente nella Democrazia cristiana, è stato fondatore in passato del Ccd (centro cristiano democratico), il Cdr (Cristiani democratici per la Repubblica), l'Udr (Unione democratica per la Repubblica) e l'Udeur.

Con la nuova formazione, Mastella punta - ancora una volta - ad essere l'ago della bilancia degli equilibri della politica italiana.



## Il confronto impietoso con le storture italiane

### Le democrazie esemplari di Francia e Germania

**MATTEO MION**

■ La democrazia è l'esercizio più alto di una comunità di persone perché è l'esatto contrario dell'*homo homini lupus*, ossia della guerra. La democrazia viene prima delle Costituzioni sia temporalmente che come antecedente logico e giuridico: infatti, la storia dimostra che c'è stata democrazia senza Costituzione, ma non esiste Costituzione senza democrazia. Le Carte costituzionali, troppo spesso invocate come massima espressione giuridica di uno Stato, altro non sono che le regole del fun-

zionamento della democrazia. Così da italiano abituato a prassi costituzionalmente legittime quanto abietti quali i ribaltoni, non posso che ammirare il limpido esercizio di democrazia delle repubbliche mature come Germania e Francia.

Il parlamentarismo tedesco o il semipresidenzialismo francese sanciti nelle rispettive Costituzioni sono parimenti al servizio del popolo e della democrazia. Non ci sono trucchi o sorprese postume in violazione del

primo fondamento della democrazia: il voto! E allora che nostalgia dei duelli tra Berlusconi e Prodi alternatisi alla guida di un Paese che si recava al seggio conscio che il Parlamento non avrebbe distorto quel patto sociale e di buona fede con i cittadini: chi vince, governa! Questo l'ineguagliabile merito che la storia già oggi consegna al Cavaliere: aver portato l'Italia a livello di democrazie quali Francia e Germania ove il parlamentarismo ha garantito cancella-

rie solide e decennali. Berlusconi indicò la via della maturità costituzionale, polarizzando sì lo scontro politico, ma togliendo l'Italia dal territorio del perenne compromesso dove ha sempre germogliato il debito pubblico. Poi processi, spread e Quirinale fiaccarono la spinta innovativa del Cav e con Monti tornammo al parlamentarismo nella sua forma più degenera che ha toccato l'apice in Giuseppe Conte ovvero uno sconosciuto a guidare la più drammati-

ca crisi sanitaria del dopoguerra. Da Silvio in poi nessun premier ha più avuto un minimo collegamento con la cabina elettorale e ciò non avviene in nessuna nazione occidentale.

Se questa prassi è tollerata significa che la nostra Carta non garantisce un corretto funzionamento della democrazia. Il corto circuito costituzionale è testimoniato dalla chiamata alle armi di Mario Draghi che dà credibilità all'Italia, ma è l'ultimo asso nella manica giocato dal Quirinale e non una soluzione strutturale e di lungo periodo.

www.matteomion.com